

## Capitolo ottavo

A metà maggio era prevista per la quinta classe una gita a Venezia. Gli scolari erano già tutti eccitati all'idea di visitare quella mitica città. Nessuno di loro vi era mai stato, a parte Amedeo i cui genitori possedevano un appartamento sul canale della Giudecca. Ma c'era un problema: alcune famiglie non potevano permettersi di finanziare il viaggio ai loro bambini. A Valentino il padre concesse le settecento lire necessarie solo dopo che il ragazzo gli aveva promesso d'aiutarlo a compiere alcuni lavori di riparazione in casa. Nina e Gianna, così pure altri tre scolari non ebbero quella fortuna. La maestra aveva scritto ai rispettivi genitori già una settimana prima, esortandoli a fare un sacrificio, affinché il loro figli non venissero esclusi da un evento così importante. Alla fine solo Nina e Gianna rimasero senza il finanziamento. I loro genitori erano troppo poveri per pagare quella gita. La signorina Monelli era assai inquieta e rattristata, e come lei anche Valentino che non poteva credere di fare un viaggio così interessante senza di loro. La maestra si diede da fare per cercare i fondi necessari, ma, non avendo trovato nessuno, era già intenzionata a mettere lei i soldi a loro disposizione, quando qualcuno offrì volontariamente il denaro necessario, ma a condizione che le due bambine non venissero mai a sapere da dove questo provenisse. Quella persona era nientedimeno che Heike, la quale aveva esortato il padre ad aiutare le sue compagne, esagerandone un po' la loro situazione economica per commuoverlo. Herr Klöppenschläger esitò parecchio quando venne a sapere che una delle due bambine era addirittura *das schreckliche Mädchen* (la terribile bambina) Nina, che aveva rovinato la festa di compleanno alla figlia, ma infine, per far un piacere alla sua *schreckliche Tochter* (terribile figlia), come spesso scherzosamente la chiamava, cedette e le diede le settecento lire necessarie, le altre settecento le ricevette dalla mamma che non aveva fatto alcuna obiezione.

Nina e Gianna, negli ultimi giorni prima del viaggio erano assai abbattute e tristi, in particolare Gianna che aveva pianto parecchio, anche in classe. Non si trattava solo di non poter prendere parte al viaggio, ma anche di dover mostrare agli altri il loro stato di indigenza che trovavano tanto umiliante. Dovevano per questo accettare anche le frecciate maligne di Amedeo e dei suoi compari. E così fu per loro una grande gioia quando vennero a sapere due giorni prima della partenza, che grazie a uno sconosciuto benefattore, potevano prendere parte anche loro alla gita. Heike e Nina, dopo l'incidente alla festa, si erano fatte di nuovo amiche, malgrado i propositi di non volere avere più nulla a che fare l'una con l'altra. La reciproca simpatia era stata più forte di qualunque rancore.

Il 15 maggio era un sabato e l'intera classe avrebbe dovuto presentarsi alle 8:20 in stazione. La partenza del treno era prevista per le 8:40. La signorina Monelli era coadiuvata nel suo compito di sorvegliante dal signor Micheli, il maestro della quarta classe. All'ora prevista erano tutti presenti, a parte Valentino. Ancora nessuno si preoccupava per il suo ritardo, ma alle 8:35 La signorina Monelli, Nina, e altri avevano già i nervi a fior di pelle. Ma è mai possibile - si dicevano - che quel ragazzo debba sempre arrivare in ritardo! Pensa forse che il treno lo aspetti? Ma infine arrivò pure lui. Erano le 8:39. Il treno era già in stazione e tutti erano già saliti. Valentino giunse trafelato e madido di sudore. La signorina Monelli gli stava tenendo lo sportello aperto. Il capostazione aveva già il fischiotto in bocca e attendeva solo che Valentino salisse per dare il via. Che cos'era successo? Sua mamma - raccontò poi alla maestra - aveva semplicemente dimenticato di chiamarlo. Si è svegliato da solo e visto l'orologio, era stato preso dal panico. Si era allora vestito in fretta e furia e senza lavarsi o fare colazione, aveva inforcato la bicicletta ed era partito a tutta velocità percorrendo via Venti Settembre, via Porta San Pietro, via Carlo Mayr, corso Porta Reno, piazza Duomo e Viale Cavour in un baleno. Per sua fortuna, essendo sabato mattina, c'era pochissimo traffico sulle strade. Arrivato alla stazione, aveva avuto appena il tempo di mettere la bicicletta a deposito e correre ai treni. La

signorina Monelli non sapeva se quello che Valentino le aveva raccontato corrispondesse alla verità, e lo sgridò perciò per il ritardo e soprattutto per aver tenuto in ansia tutta la classe. Beh, non proprio tutta la classe! Amedeo e la sua banda sarebbero stati ben contenti di viaggiare senza di lui.

Valentino entrò nello scompartimento dove si trovavano quelle che Amedeo considerava con sprezzo le bambine di serie B, cioè coloro che aveva scartato come indegne di prendere parte al suo "Club dell'amore": Nina, Gianna, Luisa, Tina, Maria, Federica e Marcella. Si accasciò ancora ansimando sull'unico posto libero, salutato con enfasi dalle sue compagne che presero però a burlarsi di lui. Non appena riuscì a prendere fiato, raccontò loro cosa gli era successo, ma alle loro orecchie suonava il tutto come una scusa. Tutte le bambine cominciarono a ridere facendo ipotesi sulle possibili occasioni in cui lui sarebbe potuto arrivare in ritardo, per esempio al suo matrimonio oppure al suo funerale. Comunque erano tutte felici che ce l'avesse fatta. Ne nacque subito un'atmosfera allegra e distesa. Si misero a ridere e scherzare. Valentino aveva però un serio problema: non aveva fatto colazione. La maestra aveva ordinato agli scolari di portarsi da mangiare, dato che non c'erano i soldi per il ristorante. Tutti l'avevano fatto, solo Valentino no. Sua madre avrebbe dovuto preparargli dei panini quella mattina, ma, per ovvi motivi, non se ne era fatto niente. Per il momento, a causa dell'agitazione, non sentiva ancora forte la fame, ma, al più tardi a Rovigo, questa si era già fatta impellente. Non si azzardava tuttavia ad accennare ciò alle compagne per non metterle nell'imbarazzo di doverlo sfamare loro, preferì così tacere. Nina aveva intanto incominciato a intonare alcune canzoncine. A lei si unirono le sue compagne e Valentino, tanto che il loro scompartimento divenne il più allegro del treno. Persino Marcella, bambina timidissima, si era messa a cantare. Poco dopo, attirata dalla grande allegria, si affacciò alla porta la maestra per unirsi a loro per cantare insieme canzoni di Celentano, Mina, Modugno e di altri. L'allegria continuò fino a Venezia. Arrivati alla stazione il signor Micheli ammonì gli scolari in tono severo di stare sempre uniti, e di mai allontanarsi dal gruppo, poiché Venezia era come un labirinto e ci si poteva perdere facilmente.

Così la signorina Monelli davanti e il signor Micheli dietro, badarono che nessuno dei ragazzi andasse perduto. Ciò valeva soprattutto per Amedeo che, affermando di conoscere bene la città, avrebbe fatto volentieri un giretto sul canale della Giudecca. Moriva infatti dalla voglia di mostrare agli amici la sua casa.

Era una bella e calda giornata e i numerosi turisti si accalcavano negli stretti vicoli della città. Ai due maestri non fu facile tenere a bada tutti gli scolari che spesso si soffermavano qua e là per ammirare stupiti le stranezze di quella straordinaria città. Ma infine arrivarono a Piazza San Marco dove si soffermarono a lungo visitando soprattutto la basilica. Infine, dato che era l'ora di pranzo, il signor Micheli, portò la scolaresca ai giardini pubblici, passando per la Riva degli Schiavoni, dove poterono consumare la merenda che si erano portati da casa. Ma il povero Valentino non aveva neanche una lira in tasca per comprarsi da mangiare e non si azzardava a elemosinare dagli altri. Però l'idea di dover digiunare sino al ritorno a Ferrara gli era estremamente sgradevole. Nina fu la prima ad accorgersi del suo problema. Gli offrì di dividere la sua provvista, ma Valentino si rifiutò categoricamente. Non voleva che Nina rinunciassero al cibo per colpa sua, andò invece a una fontanella per estinguere almeno la sete e qui lo raggiunse la signorina Monelli che, avvertita da Nina, aveva deciso di aiutarlo. Da lei si lasciò convincere a farsi accompagnare a un bar che si trovava nelle vicinanze, dove gli offrì una pizza e una Coca Cola. Valentino l'avrebbe abbracciata dalla riconoscenza. Lei, la sua amata Simonetta che gli offriva una pizza salvandolo dalla fame. Mai e poi mai l'avrebbe immaginato, ma la signorina Monelli, onde evitare il troppo esuberante sfogo di gratitudine che aveva già scorto negli occhi del ragazzo, si allontanò subito per andare dagli altri scolari. Valentino, con grande avidità mangiò in breve tempo la grande pizza e così rafforzato e pieno di nuove energie ritornò dai

suoi compagni. Dopo mezz'ora di riposo si misero in cammino di nuovo. Amedeo insisteva per convincere la scolaresca ad andare a vedere la sua casa sul canale della Giudecca. Promise persino che avrebbe offerto a tutti un gelato in una gelateria attigua alla sua casa. Dato che tutti sembravano d'accordo, i maestri accettarono infine la sua proposta. Attraversarono così di nuovo Piazza San Marco per inoltrarsi in un meandro di vicoli pieni di vita, luci, colori e, facendosi largo fra masse di turisti, arrivarono al ponte dell'Accademia. Passato quello continuarono seguendo il Rio Tera Antonio Foscarelli che li portò direttamente al canale della Giudecca. Poi, voltando a sinistra nel Sestiere Dorsoduro, dopo un centinaio di metri si trovarono davanti alla tanto decantata casa di Amedeo che era composta da un grande appartamento al pian terreno dove viveva la domestica che l'accudiva. Amedeo, com'era nel suo carattere, si mostrò baldanzoso e pieno di sé nel fare gli onori di casa. Soprattutto per impressionare Heike, con la quale aveva avuto un diverbio quella mattina. Mostrò in dettaglio tutte le ricchezze con le quali suo padre l'aveva arredata, cioè quadri, mobili tappeti che dichiarava inestimabili. Li portò poi nel giardino dove tutti poterono riposarsi dopo la lunga camminata seduti all'ombra su panchine o su sedie. Intrattenne poi i compagni raccontando loro la storia della casa e dei personaggi che vi avevano abitato. Storie in parte avventurose e in parte assai truci e sanguinolente, e forse neanche vere. Finito il suo spettacolo portò tutti a quella gelateria di cui aveva parlato per offrire il gelato promesso. Intanto il tempo si era fatto afoso, e il cielo stava rannuvolandosi. La signorina Monelli pensò che fosse meglio incamminarsi un po' alla volta verso la stazione. Così attraversarono di nuovo il ponte dell'Accademia per trovarsi in una grande piazza chiamata Campo Francesco Morosini, all'inizio della quale vi era una chiesa sconosciuta adibita a galleria. Fuori un manifesto annunciava una mostra che si trovava nell'interno. Valentino, curioso, disse alla maestra di voler solo darci una sbirciata e poi uscire. Trovò i quadri esposti molto interessanti, e mentre li osservava attentamente udì un forte tuono. Si accorse che tutto d'un tratto fuori si era fatto molto scuro. A quel tuono ne seguirono altri sempre più forti. Sembrava che un violento temporale stesse per iniziare. Mentre era incerto sul da farsi, entrò Marcella per dirgli che la maestra lo pregava di raggiungere subito il gruppo. Ma in quel momento pareva essere scoppiato il finimondo. Ai lampi e ai tuoni si era unita una bufera di vento inaudita, seguita da una violentissima grandinata, così che i due bambini rimasero per il momento intrappolati nella galleria. A uscire in quel momento non c'era nemmeno da pensarci, tanto più che era calata un'oscurità inquietante, come se si fosse fatta notte. Marcella, timida e paurosa com'era, si mise a piangere. Valentino non si sentiva di piangere, ma era pure lui spaventato. Quel che più lo preoccupava era il pensiero di essere distaccato dai compagni, ma vedendo che Marcella, più infuriava la bufera più piangeva, dimenticò la sua agitazione per prendersi cura di lei.

«Non avere paura, è solo un temporale» le diceva «e questi passano in fretta.»

«Non è vero!» singhiozzava la povera bambina «questo non è un temporale, è la fine del mondo!»

In effetti pareva così anche a Valentino. Mai in vita sua aveva visto qualcosa di simile. Il furore delle intemperie sembrava scuotere i muri della ex chiesa e i fulmini davano l'impressione di scoppiare con un fragore infernale a pochi metri da loro. Nella galleria, oltre a loro, c'erano la ragazza addetta alla mostra e un'anziana coppia di visitatori, i quali, sebbene pure loro spaventati, cercarono di calmare la bambina. Valentino, vedendola così disperata, la abbracciò stretta stretta e questa gli si aggrappò in maniera convulsa. La grande compassione che provava ora per quel corpiccino tremante gli fece dimenticare la propria paura, e quando venne pure a mancare la corrente, gettando la galleria nel buio quasi completo, incominciò a sussurrarle parole d'incoraggiamento. Sapeva quanto fosse timida e introversa. A scuola la si vedeva raramente parlare con i compagni. Era Nina più che altro a interessarsi di lei, cercando di farla uscire dal suo guscio e di coinvolgerla nei giochi dei compagni. Sebbene avesse quasi dodici

anni, era la più piccola delle bambine. Era mora con capelli corti e con una frangetta che le arrivava quasi agli occhi.

«Vedrai che presto finirà» le disse.

«Non ci credo, non ci credo! Questo temporale non finirà mai.»

«Ma certo, al massimo cinque minuti e tutto sarà finito. Pensa che fortunati che siamo noi due a essere qui al sicuro. Immagina ora nostri compagni!»

Ma a quel pensiero, Marcella pianse ancora di più.

«Non li rivedremo mai più!»

«Beh, adesso non esagerare! Di certo hanno trovato riparo in qualche posto e ci staranno aspettando.»

Intanto, sebbene il temporale continuasse, il cielo si stava schiarendo.

«Hai visto?» le disse Valentino «ormai sta per finire.»

All'improvviso ritornò anche la luce e questo fu il segnale che il ragazzo aspettava per potersi staccare da Marcella, pensando d'aver già compiuto il suo dovere di consolatore. L'anziana coppia si avvicinò a loro apprensiva ma anche curiosa.

«Da dove venite bambini? Parlate uno strano dialetto.» domandò il signore.

«Veniamo da Ferrara. Siamo a Venezia per una gita scolastica.» rispose Valentino.

«Ma mica siete soli?»

«Eravamo con la nostra classe, ma a causa del temporale ci siamo separati. I nostri compagni dovrebbero essersi riparati qui vicino, per questo li ritroveremo facilmente. Sennò, possiamo andare in stazione, prima o poi ci dovranno andare pure loro.»

«Lo spero tanto per voi» disse la signora. Poi accarezzando la testa di Marcella continuò «povera bambina! Devi avere avuto tanta paura! Mi sembravi un uccellino smarrito! Ma adesso tutto è passato, non è vero?»

Marcella chinò la testa e rispose con un «lo spero» appena percettibile.

Valentino, intanto, mentre attendeva che la pioggia terminasse, riprese a guardarsi i quadri.

Erano tutti dello stesso formato. 40 per 50 cm. e rappresentavano per lo più paesaggi molto variopinti popolati da piccole figure umane, ed eseguiti con pennellate veloci e sicure.

S'informò presso la sorvegliante della mostra sull'autrice delle opere, intavolando con lei un piccolo dialogo. Marcella, alla quale non interessavano i quadri, se ne stava assai ansiosa vicino alla porta per osservare l'andamento del temporale che stava in effetti indebolendosi, sino a trasformarsi in una leggera pioggia. A questo punto sollecitò Valentino a uscire per cercare i compagni, sicché, per calmarla, egli fu costretto a interrompere l'interessante colloquio. Dopo aver salutato la ragazza e l'anziana coppia, uscirono camminando rasente i muri per non bagnarsi e per cercare i possibili luoghi dove i loro compagni potevano aver trovato un riparo. Perlustrarono l'intera piazza ispezionando tutti i negozi e ristoranti, ma non trovarono alcuna traccia di loro. Esplorarono anche alcune vie secondarie, senza successo. Che cosa fare allora? Non potevano girare lì in eterno! Valentino non era molto felice d'aver con sé Marcella. Non poteva essere molto d'aiuto in una situazione del genere. Temeva che venisse presa di nuovo dal panico e che riprendesse a piangere, per cui cercò di essere molto cauto con lei, spiegandole che, siccome la pioggia aveva smesso e che non riuscivano a trovare i loro compagni, la cosa migliore sarebbe stata di andare direttamente alla stazione e di aspettarli là. Per tenerla calma, la prese per mano e, seguendo le indicazioni scritte sui muri delle case, arrivarono facilmente alla stazione. Ma lì non trovarono nessuno, perciò decisero di attendere. Per ammazzare il tempo, Valentino incominciò a porre domande a Marcella. Sebbene avessero trascorso quasi un intero anno scolastico insieme, di lei non sapeva quasi nulla. Marcella gli raccontò che era di Quartesana, ma che la sua famiglia si era trasferita a Ferrara dopo che suo padre aveva trovato lavoro presso una ditta cittadina come operaio non qualificato, e ora abitavano in Vicolo del Granchio. Sua mamma era casalinga, ma, quando poteva, lavorava presso alcune famiglie come

donna di servizio. Valentino si ricordava d'averla già vista qualche volta mentre portava la figlia a scuola. Era una donnetta piccola, magrolina e sempre vestita in nero. Marcella aveva inoltre una sorellina di cinque anni, a cui - così precisava - voleva un bene da morire. Di più non era riuscito a tirare fuori da lei sulla sua vita privata. Sapeva che a scuola non andava molto bene. I suoi voti erano modesti. La sua timidezza le impediva di prendere parte alle attività scolastiche. Durante le ricreazioni, raramente giocava con i compagni, preferiva piuttosto osservarli. A volte l'aveva vista con Nina e Gianna, o con altre bambine, ma raramente con dei maschi. Mentre attendevano i loro compagni, i due si meravigliavano che tardassero così tanto. Forse erano intenti a cercarli, - si dicevano - e questo pensiero li metteva in agitazione, in particolare Marcella che se ne faceva una grande colpa e temeva gravi sanzioni per essersi allontanata dal gruppo.

«Ma non ti preoccupare» gli disse Valentino «non è colpa di nessuno. Chi poteva immaginarsi un tale diluvio?»

«E che succede se la signorina Monelli non volesse tornare a Ferrara senza di noi? Potrebbero perdere il treno.»

«Non credo che ciò possa succedere. Lei può bene immaginarsi che, se non ci ha incontrati, ci potrebbe trovare alla stazione. Anche tu hai potuto constatare quanto sia facile arrivarci seguendo le indicazioni.»

Marcella si calmò per il momento. Così si sedettero su una panchina per osservare il viavai di treni e passeggeri.

«Ci farai un fumetto su questa gita a Venezia?» domandò a un certo punto Marcella. Valentino, meravigliato la osservò in volto. Era diventata rossa e sorrideva impacciata, forse impaurita dall'aver osato troppo con quella domanda.

«Adesso che ci penso, potrei anche farne uno. La giornata è stata veramente molto strana. Vuoi che ci metta anche te?»

«Oh, no no! Meglio di no! Non voglio proprio! Che cosa dovrei farci io in un tuo fumetto?» disse, accentuando però la frase in una maniera da lasciar trapelare che, ciononostante, non sarebbe stata infelice se lui ce l'avesse messa.

«Ci devo pensare su.» disse Valentino guardandola con un sorriso-per-nulla-ironico «ne hai già visti dei miei fumetti?»

«Sì, uno. Quello dove la regina Nina aveva preso a botte il re Amedeo. Mi era piaciuto moltissimo. Era assai divertente. Sei molto bravo. Ma...» disse cambiando improvvisamente il tema «dirai agli altri che ho avuto molta paura durante il temporale? Spero di no, sennò mi prenderanno tutti in giro.»

«Di certo non lo dirò a nessuno. Però ti devo confessare che anch'io ho avuto una paura tremenda, e sfido chiunque dei nostri compagni ad affermare di non averne avuta. Mi posso ben immaginare come abbiano reagito loro stessi. I poveri maestri avranno avuto un bel da fare per calmare tutti questi bambini terrorizzati.»

«È vero che sei innamorato della signorina Monelli?» domandò Marcella all'improvviso saltando di nuovo a un altro argomento. Quel modo inaspettato di porre domande sembrava essere una particolarità del suo carattere, constatò Valentino.

«Ma chi te l'ha detto?»

«Nessuno! Me lo sono immaginato io osservandoti.»

«Tutti a scuola sono innamorati di lei» rispose il ragazzo «non credo che io lo sia più degli altri, anzi! Ma perché me lo domandi? Piace forse anche a te?»

«Certo, è molto bella e anche molto gentile.»

Valentino si ricordò che Marcella era una delle bambine più sollecite quando si trattava di trovare un posto accanto alla signorina Monelli durante la ricreazione. L'aveva spesso vista tenerle la mano.

Quella bambina a guardarla bene non era nemmeno brutta, ma la maniera maldestra di presentarsi agli altri, le paure, le incertezze, le goffaggini che mostrava, non la rendevano troppo attraente. E il caso aveva voluto, che lui quel giorno avesse dovuto occuparsi di lei più di quanto avrebbe desiderato. Ma, a pensarci bene, non gli era nemmeno dispiaciuto. Il pianto disperato di Marcella e quell'aggrapparsi a lui durante il temporale l'aveva molto intenerito e aveva fatto sorgere in lui un forte sentimento di protezione. Stava già pensando di metterla veramente in un fumetto, doveva solo trovare un contesto idoneo.

Intanto il tempo passava e la classe non compariva. I due erano già molto inquieti. Venti minuti, dopo, alle 18:09, sarebbe partito il treno per Ferrara e il prossimo ci sarebbe stato alle 20:30. Pensavano già di partire da soli se quelli non fossero arrivati in tempo. Il problema era però che i biglietti li avevano i maestri e loro due non avevano soldi per pagarne di nuovi. Quindi l'ansia cresceva con il passar del tempo. A cinque minuti dalla partenza salirono sul treno, tenendosi però sul predellino della porta per osservare se i loro compagni arrivassero. Fu solo alle 18:06 che apparvero alcuni di loro trafelati. Valentino scese dal treno per correrli incontro e mostrare che lui e Marcella erano già lì. Intanto ne arrivarono altri, tutti di corsa. Il primo dei maestri ad apparire fu il signor Micheli che andò subito dal capostazione per chiedere di attendere un attimo per la partenza, dato che il resto della classe non era ancora arrivato. Si stava dunque ripetendo l'esperienza della mattina, solo che questa volta era Valentino ad aspettare gli altri. Infine arrivarono gli ultimi insieme alla maestra. Il treno dovette partire con alcuni minuti di ritardo per causa loro. I vagoni erano abbastanza pieni di passeggeri, perciò i ragazzi si sparpagliarono un po' ovunque nel treno. La signorina Monelli cercò Valentino e lo fece venire nel corridoio per parlargli. Non aveva nessuna intenzione di rimproverarlo per la sua scomparsa. Per ora era contenta che la classe fosse completa dopo le grandi eccitazioni della giornata. Voleva solo sapere da lui come erano andate le cose. Valentino le spiegò tutto in dettaglio, omettendo il pianto e la paura di Marcella. Dopo il resoconto la maestra lo lodò per aver agito con criterio.

Valentino si trovava ora in uno scompartimento insieme a Nina e Marcella, mentre gli altri posti erano occupati da altri viaggiatori.

A Nina raccontò quel che aveva appena detto alla maestra e, quando le disse che erano arrivati assai presto alla stazione, sempre seguendo le indicazioni, questa si mise a ridere forte e gliene spiegò anche il perché, ma per prima cosa gli disse come mai non avevano potuto incontrarsi:

«Quando è incominciato il temporale, non sapevamo dove ripararci. Non eravamo preparati a quel nubifragio. Abbiamo allora cercato di entrare in un bar, ma era troppo piccolo per un gruppo così numeroso come il nostro, ma per fortuna una signora che aveva capito il nostro problema, ci ha fatti entrare in casa sua. La violenza del temporale era tale che eravamo già tutti bagnati. Beati voi due che eravate ben protetti in quella chiesa. Noi abbiamo dovuto attendere la fine del temporale tutti stretti come le sardine. C'è stato anche molto panico, e non solo da parte delle bambine, anzi i maschi erano quelli che più piangevano. Alcuni si sono messi a pregare, uno di loro si è fatto persino la pipì addosso dalla paura. Poi, quando tutto sembrava volgere al termine, la signorina ha mandato Cesare a cercarvi per dirvi di raggiungerci, ma è ritornato dicendo che non c'eravate più in chiesa e che gli era stato detto che avevate intenzione d'andare alla stazione se non ci aveste trovati. E questa era stata anche l'intenzione dei nostri maestri, ma Amedeo, che si dichiarava grande conoscitore di Venezia, ha avuto la grandiosa idea di volerli condurre lui, dicendo che non bisognava fidarsi delle indicazioni scritte sui muri che spesse volte traggono in inganno. Così ci ha consigliato una scorciatoia che conosceva solo lui. Bene, per farla corta, questa scorciatoia è risultata essere un'incredibile slungatoia, tanto che a un certo punto ci siamo trovati sulla banchina d'attracco per i vaporetti che vanno all'isola del cimitero e quella di Murano che si vedevano poco distanti. Il signor Micheli era furioso e ne ha dette di tutti i colori ad Amedeo, il quale si difendeva sfacciatamente dicendo che aveva perso

l'orientamento irritato dal chiacchierio di Roberta. Roberta ha detto che non era affatto vero e alla fine si è messa pure a piangere. È incredibile come Amedeo sia incapace di ammettere un errore: deve sempre dare la colpa agli altri. A ogni modo, siamo dovuti tornare indietro sino a piazza San Marco da dove, seguendo questa volta le indicazioni scritte, siamo arrivati infine alla stazione, più correndo che camminando, per non mancare il treno. Mamma mia che faticaccia! E tutto per colpa di quel cretino di Amedeo che voleva fare effetto su Heike, con la quale aveva litigato in precedenza e ora cercava di fare la pace.»

Mentre Nina raccontava, Valentino e Marcella si davano occhiate di intesa, come per dirsi: «hai visto come siamo stati fortunati?»

Intanto il treno aveva raggiunto Padova dove era salito un gruppo di una ventina di ragazzi sui tredici quattordici anni. Facevano parte di un collegio religioso di Ferrara. Erano accompagnati da un anziano prete. Siccome i posti a sedere erano tutti occupati, dovettero stare in piedi nel corridoio. All'improvviso il prete intonò il rosario, e i ragazzi dovettero recitarlo con lui. Una cosa davvero molto strana in mezzo a tutti quei passeggeri. Era però evidente che alcuni di loro si sentivano assai imbarazzati, tanto che faticavano ad aprire la bocca per pregare. Non appena ebbero terminato il rosario, Nina non poté fare a meno di interrogare un ragazzo magro e biondiccio con le lentiggini. Erano anche loro in gita - le disse questi -. Erano andati a visitare la basilica di S. Antonio, e siccome in collegio dovevano recitare ogni sera il rosario, avevano dovuto farlo anche in treno. - Che rompimento di scatole!- aveva infine esclamato. Nina, assai curiosa, gli pose un'infinità di domande. Voleva sapere tutto sulla loro vita di collegio. Altri ragazzi si unirono al colloquio formando un piccolo crocchio davanti alla porta dello scompartimento e ognuno aveva la sua da dire. Arrivati a Ferrara erano già tutti amici di Nina. Valentino, ma anche Marcella non potevano che ammirarla per quella sua straordinaria capacità di attaccare bottoni con sconosciuti. Scesi dal treno, i ragazzi volevano continuare la conversazione, ma il prete gli si avvicinò e, in maniera brusca, ordinò loro di incamminarsi. Nina ebbe solo il tempo di salutarli e di promettere loro che sarebbe andata presto a trovarli. I ragazzi la salutarono a loro volta allegramente, ma il prete si voltò verso di lei lanciandole un'occhiataccia, al che lei gli rispose mostrandogli la lingua, facendo così ridere tutti i ragazzi. La signorina Monelli che aveva seguito la scena le si avvicinò, le mise un braccio attorno al collo, si abbassò e le sussurrò in un tono semiserio in un orecchio: «No, mia cara Nina, così non si fa! Non è buona educazione mostrare la lingua a sconosciuti.» Ma aveva anche comprensione per lei. Sapeva che Nina era fatta così.

Il lunedì mattina, Valentino ebbe l'impressione che Heike cercasse di essere un po' gentile con lui. Lo trovava strano perché era da tempo che loro due non coltivavano alcun particolare contatto. Durante la gita a Venezia non si erano scambiati nemmeno una parola. Lei era stata per tutto il tempo davanti con il gruppo di Amedeo, cioè con i ragazzi di serie A, mentre lui indietro con quelli di serie B. Valentino non era molto ansioso di ricevere una spiegazione per quel nuovo atteggiamento, che si aspettava però prima o poi da lei. Fu alla fine della settimana che gli annunciò che il sabato seguente avrebbe partecipato alla finale di un torneo di tennis per ragazzi fino ai quattordici anni. Gli diede anche l'indirizzo del luogo dell'incontro e così pure l'ora esatta della partita: «Però» insistette con enfasi «non voglio assolutamente che tu ci venga. Anzi, non voglio vedere nessuno di voi.» Valentino trovò quel modo di fare davvero strambo. Lei gli aveva dato l'indirizzo e l'orario esatto, ma gli proibiva d'andare a vedere l'incontro. Una cosa invero assurda. Rimase quindi tutto il venerdì e il sabato mattina indeciso sul da farsi. Voleva Heike che lui ci andasse o no? - si domandava -. Telefonò verso mezzogiorno a Cesare spiegandogli la strana situazione e questi gli disse che in verità lei voleva che lui ci andasse, altrimenti non gli avrebbe dato delle indicazioni così chiare e che, non avendo lui stesso mai visto una partita di tennis dal vero, l'avrebbe accompagnato volentieri. Così si misero d'accordo

per andarci insieme.

La finale doveva essere alle 17 alla palazzina della Marfisa. Arrivarono qualche minuto prima in bicicletta. Sembrava essere un evento importante, poiché c'erano già molti spettatori seduti su alcune file di sedie attorno a due campi, in uno dei quali si stava giocando un doppio. Non essendoci abbastanza sedie, i ragazzi rimasero in piedi e guardarono il gioco che stava volgendo al termine. Improvvisamente Cesare si mise a ridere indicando a Valentino qualcuno dall'altra parte del campo. Aveva scoperto fra gli spettatori Nina e quattro bambine della scuola, fra cui l'immane Gianna e persino Marcella.

«Sta a vedere» disse a Cesare «che sono venute anche loro dopo che Heike le ha dato l'indirizzo e l'orario esatto, proibendole però di presentarsi!»

Anche le bambine si erano nel frattempo accorte di loro e si misero ad agitare le braccia in segno di saluto. E quando Nina si avvicinò a loro per sapere il motivo della loro presenza, tutti capirono che si trovavano lì per non essere stati invitati.

Quando il doppio fu terminato, venne il momento dell'entrata in scena di Heike. Sembrava una piccola dea. Era vestita tutta in bianco con una sottanina corta che mostrava le sue gambe lunghe e ben formate. Dal suo comportamento, mostrava di essere conscia del fascino che esercitava sugli spettatori. A Valentino pareva aver sentito un mormorio di ammirazione alla sua apparizione in campo da parte del pubblico. Era entrata come sempre sicura di sé, e con disinvolta eleganza si era poi portata all'angolo dove sedevano i suoi genitori e il suo allenatore. Dopo essersi scambiati gli ultimi consigli, lei si avviò al suo posto per attendere con grande calma l'avversario. Lo speaker la presentò dicendo il suo nome (inciampando parecchie volte sul suo cognome) e la sua età di undici anni. Poco dopo si presentò anche l'avversario. Con meraviglia di molti, Heike giocava la finale con un ragazzo. Lo speaker ne annunciò il nome: Giuseppe Morini di 13 anni. Questi era un tipo atletico, più alto di Heike di almeno 10 centimetri. Sembrava profilarsi una lotta impari, ma - così pensavano molti - se lei era arrivata alla finale, ci doveva pur essere un motivo. E questo motivo risaltò subito dopo i primi istanti di gioco. Il ragazzo aveva un formidabile servizio, a cui Heike stentava a rispondere, ma, ciò che lei non aveva in forza l'aveva in precisione: non sbagliava un solo colpo, mentre lui sembrava usare solo la forza bruta. In parte riusciva con questa tattica a fare punti, ma era molto impreciso. Spesse volte gettava la palla contro la rete o fuori dal campo, mentre Heike, quando riusciva ad avere la palla lo obbligava al suo gioco con palle lunghe e calcolate, costringendolo a correre da un angolo all'altro del campo e obbligandolo così a commettere errori, inoltre imprimeva all'improvviso alla palla una traiettoria di effetto tale da sbilanciarlo. Quel modo elegante di giocare della ragazzina aveva entusiasmato la maggior parte degli spettatori e soprattutto i suoi compagni di scuola. Heike aveva qualche volta raccontato a Valentino quanto fosse brava a tennis, ma lui non l'aveva mai presa in grande considerazione pensando si trattasse di pura vanteria, ma proprio adesso doveva ammettere che lei aveva veramente ragione. La finale si doveva svolgere in due/tre set. Heike vinse a fatica il primo con un 7-6, mentre nel secondo set sbaragliò l'avversario con un 6-1. Finì la partita con un fantastico lop, dopodiché gettò la racchetta in aria facendo un salto per l'entusiasmo, poi corse dall'allenatore e dai suoi genitori e ne seguirono grandi abbracci e lacrime di gioia. A Valentino, che conosceva Heike alquanto fredda, pareva strano vederla piangere, anche se solo di gioia. Infine ci fu la premiazione. La radiosa ragazzina salì su un podio dove le venne consegnata una grande coppa. Valentino era commosso e entusiasta come i suoi compagni, ma si domandava perché non vedeva Amedeo e la sua banda. Ne parlò con Nina e conclusero che: o loro due erano in rotta, oppure erano venuti solo quelli che Heike aveva pregato di non venire. Data la stranezza del suo carattere non c'era da meravigliarsi. Dopo il festeggiamento, Heike si accorse infine della loro presenza, o fece finta almeno, rinfacciando loro però di non essersi attenuti al suo esplicito desiderio di non farsi vedere.

«Comunque non fa niente, tanto non mi sono nemmeno accorta che eravate qua. Per fortuna! Poiché altrimenti mi avreste fatto perdere.»

«Non è vero niente!» disse Nina «noi siamo stati quelli che hanno fatto più tifo per te.» In effetti, lei non poteva non aver sentito Nina che la sosteneva a squarciagola. Ma in quel momento arrivò Frau Veronika che, dopo aver riconosciuto Nina, *das schreckliche Mädchen* le andò incontro per abbracciarla. Le diede persino un bacio sulla fronte e nella stessa maniera salutò pure Valentino, che cercava di spiegarle quanto fosse orgoglioso che una sua compagna di classe avesse ottenuto una così bella vittoria. La signora Manuela si avvicinò per tradurre. Più tardi arrivò anche Herr Klöppelschläger che offrì a tutti i ragazzi un'aranciata, nel mentre Heike festeggiava già altrove la vittoria con i suoi numerosi compagni di tennis e spasimanti. Il lunedì mattina a scuola ci furono grandi complimenti per Heike, anche da parte della signorina Monelli. Tutti sapevano ormai della sua bella vittoria al torneo. Heike si era mostrata inoltre particolarmente gentile verso Valentino quella mattina. Non l'aveva mai salutato così gentilmente nemmeno quando erano in buoni rapporti e accettò anche i suoi complimenti con insolita gratitudine.

Quella mattina la maestra diede a scuola un nuovo un tema da svolgere a casa e, come molti già si aspettavano, si trattava della gita a Venezia.

«Ognuno deve esprimere le sue particolari impressioni sul viaggio, dato che di cose ne sono successe parecchie» disse la maestra «e spero che almeno questa volta Valentino si attenga al tema» continuò sorridendo.

«Certamente!» rispose Valentino «cercherò di essere più realistico possibile.»

La signorina Monelli scosse la testa alquanto incredula.

Il giorno dopo il ragazzo presentò il tema seguente.

*Sabato mattina la mia mamma si era dimenticata di svegliarmi per cui sono arrivato in tutta fretta alla stazione dove dovevo incontrarmi con la mia classe e prendere il treno per Venezia, ma, con mio grande disappunto, il treno era già partito. Stavo già pensando di tornare a casa, quando il capostazione mi si è avvicinato e, dopo essersi accertato che mi chiamavo Valentino, mi ha detto che i miei compagni non potendomi aspettare erano già partiti. La maestra l'aveva perciò pregato di dirmi di prendere il prossimo treno che sarebbe partito un'ora dopo, e che alle 11 avrei dovuto essere in piazza San Marco davanti al campanile. E così ho fatto: alle 8:45 sono salito sul treno successivo. Nello scompartimento vuoto ho trovato un giornale abbandonato, era Il Resto del Carlino che mi sono messo a leggere attentamente, finché, guardando fuori dal finestrino mi sono reso conto che il paesaggio era completamente cambiato. Vedendo delle montagne, pensavo che fossero i Colli Euganei, ma, più il treno continuava la sua corsa, più s'inoltrava nelle montagne. È strano - pensavo - Venezia si trova sul mare e non in montagna, finché mi è venuto il dubbio d'aver preso un treno sbagliato. Mi sono alzato e sono andato nello scompartimento accanto dove c'erano due anziane signore che s'intrattenevano. Ho domandato loro se il treno stesse andando a Venezia. Quelle si sono messe a ridere dicendo che era diretto a S. Giovanni della rupe, che era la stazione successiva. Io mi sentivo molto confuso. Come avevo potuto scambiare il treno? Eppure ci stava scritto su in chiare lettere "Venezia"! Ora non mi rimaneva altro che raggiungere quel paese, il cui nome non avevo mai sentito prima d'allora, per poi vedere come tornare indietro in direzione di Venezia, o anche, perché no, tornare a casa a Ferrara. Alla stazione mi è stato detto che per andare a Venezia avrei dovuto prendere un bus, che sarebbe però partito quattro ore dopo. Anche il treno per il ritorno era previsto per il pomeriggio. Non sapevo che cosa fare. Siccome mi avevano anche detto che Venezia non era molto distante ho deciso di andarci a piedi facendo possibilmente l'autostop durante il percorso. Dovevo ora però domandare a qualcuno la direzione giusta, ma arrivato nella piazza del paese, l'ho trovata completamente vuota. Ho notato tuttavia che la porta della*

chiesa era aperta. Pensando che dentro ci fosse qualcuno in grado di informarmi, ci sono entrato. Davanti a un altare laterale ho visto due suore che stavano mettendo mazzi di fiori dinanzi a una statua della Madonna. Ho domandato loro la direzione per Venezia. Una di esse era tutta vestita di nero e mi voltava la schiena. Si è voltata mostrandomi un volto lugubre coperto a metà da un velo scuro che le celava anche gli occhi e, invece di rispondermi, si è girata di nuovo verso i suoi fiori. Ne sono rimasto un po' mortificato, ma pensando che avesse i suoi motivi per un tale comportamento, mi sono volto all'altra suora, una giovane, bella e con un volto sorridente, ma anche lei non sembrava voler parlare con me. Forse erano suore di clausura. Questa, mostrandomi un leggero sorriso, m'ha indicato con una mano la porta della chiesa facendomi capire che avrei dovuto andare dritto in quella direzione. Appena uscito, ho visto una strada davanti a me e mi ci sono incamminato. Questa era in discesa per cui mi sono messo a camminare alacramente. Uscito dal paese mi sono trovato davanti a un vasto paesaggio ricoperto a valle dalla nebbia, per cui non mi è stato possibile vedere Venezia o il mare. Trovavo il tutto molto strano e mi domandavo se sarei mai stato in grado di raggiungere la città in tempo, dato che il sole era già alto e, anche senza orologio sapevo che l'ora dell'appuntamento in piazza S. Marco stava per avvicinarsi. Per mia fortuna un contadino, dopo avermi sorpassato col trattore, si è fermato per domandarmi se volevo un passaggio. Era un uomo dai tratti grossolani. Portava due grandi baffoni, e aveva ciglia esageratamente folte. Aveva inoltre un grande naso e un piccolo mento ricoperto da una barba ispida di qualche giorno. Gli ho detto che volevo andare a Venezia e lui m'ha risposto che ci stava andando anche lui e che mi avrebbe portato nel centro della città. Già mi domandavo come avrebbe potuto farlo con il trattore. Anche se non conoscevo Venezia, sapevo che questa si trovava sul mare. Ma a un certo punto, dopo che la nebbia si fu diradata, si è profilata all'orizzonte una città fatta di numerosissimi grattacieli.

«Ecco!» mi disse il contadino, «quea xe Venessia. Fra poco ghe saremo.» (Quella è Venezia. Fra poco ci saremo.)

«Ma...» osai obiettare «per quanto ne sappia, a Venezia non ci sono grattacieli.»

«Senti toseto,» mi disse costui in maniera assai rude «sito mai sta ti a Venessia?» (senti ragazzo, ci sei mai stato tu a Venezia?)

«No, mai!»

«E ora come feto a dire che no ghe xe i gratacieli?» (E allora come fai a dire che non ci sono i grattacieli?)

Quel che diceva pareva logico, almeno a lui, a me no, ma vedendo il suo viso torvo non ho ardito contraddirlo. Pensavo che fosse pazzo e volevo già saltar giù dal trattore alla prima occasione e scappare. Ma presto ci siamo trovati nel bel mezzo di altissimi grattacieli ai quali siamo passati davanti in fretta fino a trovarci di fronte a un canale molto largo con sponde in muratura altissime.

«Ecco» mi disse «semo arrivà. Te ghe ve drio ea riva e te rivi in sentro.» (Ecco! Siamo arrivati. Segui la riva e in breve sarai in centro.)

Io, poco convinto, l'ho ringraziato e, dopo averlo salutato, mi sono incamminato su quella sponda che aveva l'aspetto di una banchina di porto ed era costeggiata da una strada fatta di case con portici. Finalmente avevo l'impressione di essere di nuovo in una città italiana e non a Nuova York. Ma, dopo aver camminato per un centinaio di metri, la strada è terminata, interrotta da una casa che dava direttamente sul canale. E allora? -mi sono domandato - come faccio ad andare in piazza S. Marco se qui non posso proseguire? Ma improvvisamente è uscita da un portico Marcella. Ho tirato allora un sospiro di sollievo.

«Ciao Marcella!» le ho detto «dove sono gli altri?»

«Si trovano dall'altra parte del canale. Ci stanno aspettando.»

«Oddio! E come facciamo ad attraversarlo. Non vedo ponti.»

*«Non c'è bisogno di ponti. Guarda! Fa come me.»*

*Così dicendo si è spogliata rimanendo in costume da bagno. Sul petto si vedeva uno stemma con una grande S rossa su campo giallo, poi, con un sorriso, m'ha detto: «Ci vedremo dall'altra parte.» Detto questo, si è fatta un fagottino con i suoi vestiti che ha legato al collo e si è tuffata nel canale. La superficie dell'acqua era almeno dieci metri più in basso. Ho dovuto trattenere il respiro davanti a tanta temerarietà. No l'avrei mai ritenuta capace di ciò. Temevo soprattutto che, una volta immersa nell'acqua, non sarebbe mai più venuta a galla. Ma invece, eccola là di nuovo alla superficie nuotando con veloci bracciate per attraversare un canale di almeno un centinaio di metri di larghezza in un'acqua di colore biancastro, quasi fosse mescolata al latte. Nuotava a grandissima velocità sorpassando strani animali galleggianti dalla grandezza di pecore e dall'aspetto di grosse farfalle notturne senza ali e ricoperti da una specie di pelliccia soffice. Si muovevano a gruppi lentamente nell'acqua. Ciò mi ha molto impressionato poiché non riuscivo a spiegarmeli. Quello che inoltre mi sconcertava assai erano le dimensioni di quella presunta Venezia. Tutto era così grottescamente enorme. Ma dove ero mai capitato? - mi domandavo -. E perché quella Marcella mi aveva piantato in asso con la pretesa che la seguissi senza prima nemmeno accertarsi se sapevo nuotare o no? Insomma non sapevo più che fare, finché non ho visto per terra una piccola lapide di marmo in cui stava scritto: per traversare scendere qui. Una freccia indicava una scaletta in ferro che conduceva in basso. Non avendo altra alternativa, mi sono messo a scenderla finché non sono arrivato al livello dell'acqua. Ho atteso che infine qualcosa succedesse. La mia attesa non è stata lunga, poiché subito dopo uno di quegli strani animali si è staccato dal gruppo per nuotare nella mia direzione. Una volta arrivato, si è girato mettendosi in una posizione come per indicarmi di salire sulla sua schiena. Avevo naturalmente paura, ma dall'altra parte del canale, appena percettibile, sentivo Marcella che mi gridava «sali su! Non temere!» Mi sono azzardato a salire e subito ho capito che la mia paura era infondata: lo strano animale, non solo era assai docile, ma anche molto confortevole. Non appena mi sono accomodato sulla sua groppa, ha iniziato a nuotare verso l'altra sponda. Un po' alla volta ho capito che quello doveva essere un servizio pubblico per veneziani e turisti che volevano attraversare i canali. Davvero molto strano! Giunto dall'altra parte ho visto nel muro un'altra scaletta. Sono salito e mi sono trovato davanti a Marcella di nuovo vestita che si faceva un po' gioco di me a causa della mia paura. Ho taciuto leggermente mortificato. Le ho solamente domandato:*

*«E adesso che si fa?»*

*«Adesso andiamo in Piazza San Marco.»*

*«E la conosci tu la strada?»*

*«No, ma basta seguire le indicazioni» ha risposto mostrandomi con il dito una scritta sul muro resa quasi illeggibile dalle intemperie che diceva: quinta classe della scuola Alfonso Varano di Ferrara, ed era preceduta da una mano il cui indice indicava la direzione verso San Marco.*

*«Ma l'hai scritta tu adesso?» le ho domandato meravigliato.*

*«Macché, non vedi che si trova ad almeno tre metri d'altezza.»*

*Aveva ragione. Non poteva essere stata lei. Comunque speravo che per quel giorno le stranezze fossero terminate e che avessimo trovato in fretta la nostra classe. Intanto mi stavo assicurando, poiché quella parte della città che stavamo percorrendo, assomigliava sempre di più alla Venezia che conoscevo da libri e foto. Le strane indicazioni sono continuate finché non siamo arrivati in piazza S. Marco, dove abbiamo finalmente trovato i nostri compagni. Ho avuto difficoltà a spiegare alla maestra quel che mi era successo, anche perché io stesso stentavo a crederci.*

*Faceva molto caldo e la piazza era gremita di turisti. Abbiamo visitato quasi tutto il visitabile,*

*poi siamo andati in un giardino pubblico per mangiare qualcosa. Non avendo soldi con me, la signorina Monelli è stata tanto gentile da pagarmi una pizza. (Per questo le sarò eternamente grato). Pensavo ormai che tutto si fosse normalizzato, tanto che avevo quasi dimenticato gli strani eventi della mattinata, quando all'improvviso ho visto una signora che dalla soglia di una casa mi faceva cenno di avvicinarmi a lei per poi scomparire in casa. Curioso di sapere che cosa volesse da me, mi sono avvicinato e quando sono entrato, ho trovato l'ingresso vuoto. Ho visto una porta socchiusa, l'ho aperta e sono entrato in una stanza semi scura con strani oggetti. Sembrava il ripostiglio di una soffitta. Ho chiamato ad alta voce la signora, ma ho udito solo il mio eco. La cosa non mi piaceva per niente, per cui mi sono voltato per uscire immediatamente, ma non ho trovato più l'uscita. Oddio! - pensavo - ci sono ricascato. Mi trovo di nuovo nella Venezia assurda di stamattina. In effetti, quell'appartamento aveva molte porte e qualunque aprissi, mi portava in una via sempre diversa della città. Non sapendo che cosa fare e, coscì che, per un motivo a me sconosciuto, non mi era possibile raggiungere per ora i miei compagni, ho deciso di entrare in una di quelle vie incamminandomi per cercare qualcuno a cui domandare la strada per Piazza San Marco, ma non si vedeva anima viva, neppure un turista. Ho attraversato molte strade che mi parevano un labirinto, tanto erano intricate, ma sembravano tutte abbandonate, come pure i negozi e ristoranti. Era come se tutti gli abitanti fossero scomparsi nel nulla. Mi sentivo molto inquieto. Sui muri non trovavo neppure le indicazioni per San Marco o per la stazione. Al loro posto c'erano strane scritte come: evitare le rape di pietra, il volo non è permesso agli uccelli d'oro, uscita nell'ombra, il cibo è d'argento, scansare le mele golose... e così via. Tutte frasi senza senso che non mi aiutavano affatto a tornare dalla mia classe. Ero molto scoraggiato e non sapevo più che cosa fare, quando improvvisamente ho udito una vocina lontana che mi pareva di conoscere. Ho guardato nella direzione da dove questa proveniva e ho intravisto dall'altra parte di un largo canale di nuovo Marcella, che mi gridava di aspettare che presto sarebbe venuto qualcuno a prendermi. Poco dopo ho sentito lo strepito di un trattore che si stava avvicinando guidato dallo stesso contadino della mattina. Questi mi ha lanciato uno sguardo duro e mi ha detto:*

*«Ancora ti e te si ancora in giro, ma xe possibile che non te gehe trovà ea piassa S. Marco?» (Ancora tu? E sei ancora in giro? Ma è mai possibile che tu non abbia ancora trovato 'sta benedetta Piazza San Marco?)»*

*«L'avevo già trovata» ho risposto molto imbarazzato «e avevo trovato anche la mia classe, ma adesso sono tutti scomparsi.»*

*«A sì e ti, come mai no te si scomparso?» (A sì! E tu, come mai che non sei ancora scomparso?)*

*«Mi dispiace, lo farei volentieri, ma ancora non ci sono riuscito. Adesso però vorrei andare da quella bamb...»*

*«Eo so cossa che te voi dir. Da Marcela.» ha detto costui spazientito.*

*«Come fa a saperlo?»*

*«Meo ga dito ea, ea sa che te te perdi dapertuto. Ma non preoccuparte, te porto mi da ea, monta su.»*

*(È stata lei a dirmelo, sa che ti perdi sempre ovunque tu vada. Comunque, non ti preoccupare, ti porto subito da lei. Su, dai sali!)*

*Mi sono seduto accanto a lui. Ero di nuovo curioso di sapere come avrebbe guidato il trattore in una città come Venezia con tutti quei ponti e quelle vie strettissime, ma sono stato molto meravigliato quando è passato attraverso un grande portone che si apriva in un tunnel.*

*«Non sapevo che a Venezia ci fossero dei tunnel.»*

*«Chi non conosce Venessia» ha risposto lui nel suo solito tono arcigno «ghe xe tante robe che no sa.» (Per chi non conosce Venezia ci sono molte cose che ignora) «ma se poe saver da dove chel vien eo?» (Ma si può sapere da dove venite voi?)*

*«Veniamo da Ferrara.»*

*«Ah, e ora si siciliani.» (Ah, allora siete siciliani)*

*«Siciliani? Ma Ferrara non è in Sicilia.»*

*«Senti cagnato,» mi ha gridato costui in maniera ancora più aggressiva, «vuto saverghene più de mi che so nato a Ferrara. Ostrega!» (Senti moccioso!) «vuoi sapere più di me che a Ferrara ci sono nato! Ostrega!*

*Già, che cosa avrei dovuto rispondere? Non ho detto nulla poiché mi aveva intimorito. Mica si può discutere con un pazzo! Speravo comunque che mi portasse il più presto possibile dall'altra parte del canale, soprattutto per liberarmi finalmente di lui, ma il tunnel sembrava interminabile. Era inoltre appena illuminato dalla fioca luce di alcune fiaccole che gli davano un aspetto assai lugubre come se fossimo in una catacomba.*

*«Questo tunnel non finisce mai.» mi azzardai a dire.*

*«Gheto mai sentio che i tunnel a Venessia i sia corti. I xe stati fati fare da Napoleon col gaveva pressa de tornare a Parigi de so muiere.» (Hai mai sentito dire che i tunnel di Venezia siano corti? Sono stati fatti costruire da Napoleone per quando aveva fretta di tornare a Parigi da sua moglie.)*

*Oddio - pensavo - adesso questo pazzo mi porta pure a Parigi, ma non ho detto più nulla. Attendevo che quello sgradevole viaggio terminasse. Dopo un tempo che mi pareva un'eternità ho visto infine in fondo al tunnel la luce del giorno. Speravo di sboccare, se non proprio a Venezia, almeno in Italia. Ma quando siamo usciti, mi sono trovato solamente dall'altra parte del canale. Tutto quel lunghissimo viaggio per percorrere solo un centinaio di metri? Non ho domandato più nulla al contadino, che si è congedato improvvisamente da me con un rabbioso «Ostreggheta!»*

*Adesso ero finalmente contento di trovarmi all'aria aperta e di rivedere Marcella che era di nuovo vestita da Superwoman.*

*«Ce ne hai messo di tempo per attraversare il canale!» mi ha detto con aria stizzita.*

*«Non è dipeso da me, ma da quel bifolco che mi ha fatto fare il giro del mondo sotto terra.»*

*«Non devi offenderlo così, poiché tu non sai chi sia.»*

*«E chi vuoi che sia: il doge di Venezia forse?»*

*«E come hai fatto a indovinare? Sì lui è veramente il doge di Venezia!»*

*«Non dire sciocchezze. I dogi non ci sono più da qualche secolo!»*

*«Sono scomparsi tutti tranne l'ultimo che è appunto lui...»*

*«Sì, e nel frattempo fa il contadino e va in giro per Venezia con il trattore!» l'ho interrotta con un sorriso sarcastico.*

*Marcella non sembrava incline allo scherzo in quel momento. Mi ha guardato fisso negli occhi e poi mi ha detto:*

*«Un giorno capirai tutto, se ne sarai in grado.»*

*«Quello che vorrei capire adesso è come ritrovare la signorina Monelli e i nostri compagni.»*

*«Niente di più semplice» mi ha detto prendendomi per mano. Poi, un po' alla volta, con mia grande sorpresa, si è alzata da terra tirandomi su con sé. Poco dopo stavamo volando sulla città come avevo visto fare tante volte da Superman nei fumetti. Poi ci siamo precipitati in picchiata sino ad atterrare dietro il giardino pubblico che avevo lasciato un'eternità prima. Marcella si è nascosta dietro un cespuglio per travestirsi di nuovo da bambina timida. Gli altri stavano ancora terminando la merenda. Appena la signorina Monelli ci ha visti, ha domandato:*

*«Ma dove siete stati? Vi aspettavamo per andare alla stazione!» Non pareva essere meravigliata per tutto quel tempo trascorso, se era poi trascorso!*

*Non ho detto nulla, nessuno mi avrebbe mai creduto, soprattutto se avessi svelato che la timida Marcella non era altro che la famosa Superwoman dei fumetti. Prima di atterrare mi aveva infatti obbligato a prometterle di non svelare a nessuno il suo segreto.*

*Ci siamo incamminati subito verso la stazione senza alcun altro evento fantastico. Per il momento ne avevo abbastanza di fenomeni paranormali. Comunque, durante il percorso non abbiamo potuto evitare un fortissimo temporale e quando siamo arrivati alla stazione, eravamo tutti bagnati fradici. Quando siamo saliti sul treno, speravo tanto che tutto andasse liscio, e che il macchinista non fosse di nuovo quell'ultimo doge di Venezia di mia conoscenza e che non ci conducesse a Parigi attraverso uno dei famosi tunnel napoleonici o, ancor peggio, a Ferrara in Sicilia.*